

Francesco Sielo

Franco Moretti

A una certa distanza. Leggere i testi letterari nel nuovo millennio

Roma

Carocci

2020

ISBN 978-88-430-9889-7

A una certa distanza è la traduzione italiana del libro di Franco Moretti *Distant Reading*, una raccolta di dieci saggi, pubblicati in varie sedi dal 1993 al 2009 e qui introdotti da brevi commenti dell'autore che ne spiega le motivazioni, la prima presentazione e l'accoglienza ricevuta.

I primi tre capitoli, *La letteratura europea*, *Congetture sulla letteratura mondiale* e *Il mattatoio della letteratura*, sono costituiti dagli studi fondativi del metodo morettiano. Segue poi un capitolo sul cinema (*Planet Hollywood*) e tre capitoli che ospitano articoli di risposta a obiezioni ricevute: *Altre congetture*, *Evoluzione, sistema-mondo*, *Weltliteratur* e *La fine dell'inizio. Una risposta a Christopher Prendergast*. Infine gli ultimi tre capitoli (*Storia del romanzo, teoria del romanzo, Stile SRL. Riflessioni su settemila titoli* e *Teoria delle reti e analisi della trama*) sono impegnati da saggi di applicazione del metodo.

I due titoli del volume, sia quello originale inglese che quello italiano, inquadrano immediatamente il cuore della ricerca di Moretti, vale a dire la proposta di un nuovo metodo per gli studi letterari comparatistici. Le letterature comparate, secondo l'autore, «non sono state all'altezza» (p. 40) dei loro illustri natali all'insegna della *Weltliteratur* goethiana: caratterizzate da una forte ambizione (studiare la letteratura mondiale), si sono ridotte all'analisi comparata di poche letterature nazionali in alcuni periodi storici. Nel momento, poi, in cui si sono confrontate con la questione delle opere escluse dal canone, il cosiddetto «non-letto» di Margaret Cohen, hanno messo in campo come unica risorsa metodologica il generico invito a «leggere “di più”» (p. 41), cioè a non concentrarsi solo sul canone, ma ad analizzare anche testi mai studiati prima e generalmente dimenticati.

Moretti presenta invece un metodo da lui definito *distant reading*: un sistema di analisi quantitativa che, utilizzando le procedure computazionali delle *digital humanities* e appoggiandosi a concetti e teorie di discipline come, ad esempio, la matematica o la biologia (teoria delle reti, evolucionismo), non prevede più la lettura attenta del singolo testo, come accade in tutti i sistemi ermeneutici *close reading*, dalla stilistica al New Criticism. Per riuscire a condurre studi sull'intero sistema letterario si propone insomma, provocatoriamente, «un piccolo patto con il diavolo»: «sappiamo come leggere i testi, impariamo ora come *non leggerli*. *Distant reading*, dove la distanza, lo ripeto, è una *condizione conoscitiva* perché permette di concentrarsi su unità che sono molto più piccole o molto più grandi di un testo: tecniche, temi, tropi, oppure generi e sistemi. E se tra il molto piccolo e il molto grande il testo scompare, ebbene sarà uno di quei casi in cui ci si può giustificare dicendo “di meno è di più”. Se vogliamo capire il sistema nella sua interezza dobbiamo accettare di perdere qualcosa» (p. 43, corsivi d'autore, anche nelle citazioni seguenti). Gli studi comparatistici basati sul *distant reading* dovrebbero essere pertanto in grado di fornire uno sguardo d'insieme, una prospettiva storico-critica dall'alto, anche a costo di perdere qualcosa nella messa a fuoco dei dettagli, ovvero nell'interpretazione dei singoli testi. Proprio per questo, secondo Moretti, è probabile «che ci sarà sempre un momento nel quale lo studio della letteratura mondiale deve passare allo specialista delle letterature nazionali» (p. 48) e arriva a formulare una «divisione del lavoro tra letterature nazionali e letteratura mondiale» (p. 49), che però non sembra molto ben delineata. Gli studiosi delle letterature nazionali dovrebbero occuparsi delle analisi ravvicinate dei testi mentre i ricercatori della letteratura mondiale dovrebbero condurre le sintesi di quelle prime

analisi. Ciononostante – e non senza il rischio di una contraddizione –, Moretti finisce per proporre una gerarchia tra le due prospettive: «si diventa comparatisti per una semplice ragione: *perché crediamo sia un punto di vista migliore*. Ha un potere chiarificatore maggiore, è concettualmente più elegante, rende impraticabili “unilateralità e ristrettezza nazionali”, e altre belle cose» (p. 49). Con una certa dose di ironia e autoironia, connaturate del resto al suo stile, l'autore conclude: «non c'è altra giustificazione allo studio della letteratura mondiale (e all'esistenza dei dipartimenti di letterature comparate) che questo: essere una spina nel fianco, lanciare una sfida intellettuale permanente alle letterature nazionali» (p. 49).

Tuttavia, nella scelta del titolo italiano, Moretti sembra voler mitigare queste dichiarazioni: *A una certa distanza* suggerisce che il ricercatore debba magari sperimentare alternativamente metodologie di *close reading* e di *distant reading* fino a trovare la giusta distanza per mettere a fuoco l'oggetto di ricerca, che può essere di volta in volta un singolo testo, un insieme di testi della stessa cultura nazionale o di culture storicamente e geograficamente molto distanti.

La chiave del metodo morettiano, rinominato appunto formalismo seriale o quantitativo, consiste nell'analisi di massa di migliaia di testi non interpretati singolarmente, ma scomposti nei loro microelementi essenziali (ad esempio i titoli, alcuni caratteri formali) e studiati nel loro insieme secondo delle macroaree (il genere, l'evoluzione di un fenomeno culturale attraverso i secoli). Si tratta quindi di «identificare un preciso tratto formale e poi seguirne le metamorfosi attraverso un'intera serie di testi» (p. 52), in funzione di un'ipotesi di ricerca, talvolta desunta da concetti matematici o biologici, come nel caso della teoria dell'evoluzione applicata al mercato editoriale e alla formazione del canone, secondo quanto già sostenuto dall'autore in *L'evoluzione letteraria* del 1987.

Moretti sceglie talvolta tratti propriamente formali (è il caso dei caratteri stilistici dei titoli in *Stile SRL. Riflessioni su settemila titoli*, che vedremo in seguito), ma in alcune occasioni analizza invece elementi che si potrebbero definire tematici, come nel saggio *Il mattatoio della letteratura*, dove la presenza degli indizi nei romanzi polizieschi inglesi del XIX secolo viene però considerata una «tecnica formale perché la loro funzione narrativa (il riferimento criptato al criminale) rimane costante, anche se la loro concreta incarnazione cambia da una storia all'altra» (p. 199). Numero e visibilità degli indizi vengono analizzati in una ventina di testi non entrati nel canone e ormai dimenticati (il non-letto), a confronto con un pilastro canonico del genere, i romanzi di Arthur Conan Doyle. L'ipotesi è che il mercato britannico, nello scegliere Conan Doyle rispetto ai suoi concorrenti, quindi nel formare inconsapevolmente il futuro canone, riconosca e premi le storie in cui gli indizi sono più presenti e significativi. Questo caso costituisce, peraltro, una dimostrazione di cosa Moretti intenda per applicazione allo studio della letteratura di modelli e concetti provenienti da altre discipline. La teoria dell'evoluzione naturale applicata alla letteratura indicherebbe quindi che sopravvive nel mercato (ed entra nel canone) il più adatto; come la biologia spiega in che modo un colore più acceso o più spento, artigli più grandi o più piccoli siano maggiormente funzionali in relazione all'ambiente, la comparatistica dovrebbe spiegare perché le storie poliziesche con gli indizi siano state preferite dal pubblico, in modo anche parzialmente inconsapevole, rispetto a quelle senza indizi. Una vera e propria spiegazione è effettivamente assente ne *Il mattatoio della letteratura*, motivo per cui Moretti torna sull'argomento nel saggio *La fine dell'inizio. Una risposta a Christopher Prendergast*. Qui difende alcuni aspetti dei suoi lavori dalle obiezioni di Prendergast, studioso di letteratura francese e storia culturale, nonché sostenitore dei metodi *close reading*, e conclude sostenendo che se «“piacciono” gli indizi è perché la struttura fornita dagli indizi dà la sensazione che il mondo sia piacevolmente comprensibile, che la razionalità possa essere riaccostata all'avventura» (p. 106). Moretti mostra insomma di considerare le forme narrative come espressione delle forme sociali e quindi di operare in chiave di sociologia della letteratura: tuttavia la tesi così enunciata non viene ulteriormente argomentata.

Allo stesso modo, nell'analizzare i titoli di settemila romanzi, il 99% dei quali ormai pressappoco dimenticati, Moretti isola un tratto stilistico – ad esempio la preferenza per gli articoli determinativi o indeterminativi all'interno dei titoli dei romanzi antigiacobini e in quelli suffragisti – per trarre considerazioni sulle forme narrative come riflesso dei rapporti di potere e dei costumi culturali. Nella fattispecie, l'analisi quantitativa dimostra che i romanzi antigiacobini prediligono titoli con articoli determinativi mentre i suffragisti quelli con articoli indeterminativi. Riferendosi al linguista Harald Weinrich, secondo il quale «l'articolo determinativo annuncia [...] qualcosa che già conosciamo [...]; quello indeterminativo lavora al contrario» (p. 153), Moretti interpreta il dato quantitativo sostenendo che nei romanzi antigiacobini (*The Banished Man*, *The Democrat*) i titoli parlano di una realtà già conosciuta dal lettore a cui si rivolgono (lo spettro della detestata Rivoluzione francese) mentre nei romanzi suffragisti titoli come *A Daughter of Today* oppure *A Hard Woman* segnalano che «stiamo incontrando tutte queste figure per la prima volta; pensiamo di sapere che cosa siano le figlie e le mogli, ma in realtà non lo sappiamo» (p. 154). Anche qui l'interpretazione dei dati raccolti non viene ulteriormente approfondita, ma appare comunque una suggestione convincente.

In conclusione, il metodo morettiano è molto funzionale nella creazione di ipotesi basate sull'analisi di grandi masse di dati, mentre sembra cedere un po' il passo nel momento interpretativo: lo stesso autore distingue tra «spiegazione (causale) e interpretazione (teleologica)» (p. 113), la prima obiettivo del suo metodo e la seconda frutto invece del *close reading*.

A una certa distanza è dunque una sorta di diario della ricerca che lega insieme diversi contributi brevi, mostrando apertamente i tentativi di applicazione, i successi e i limiti di un metodo ancora in fase di sperimentazione, oltre ad alcune obiezioni ricevute e alle relative repliche. Nella loro brevità i singoli saggi talvolta auspicano ricerche non ancora eseguite e non approfondiscono esaustivamente i risultati conseguiti, restando comunque un imprescindibile invito metodologico a un rinnovamento delle ricerche letterarie.